



CIPAX

centro interconfessionale per la pace

Associazione culturale e di promozione sociale

Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro

LE SFIDE DEL PLURALISMO



aperti, all'alto

LE MIGRAZIONI

Relazione del quarto incontro: giovedì 15 gennaio 2015

Giovanni La Manna, già direttore del Centro Astalli,
attuale rettore dell'istituto Massimo

Benedetto Onorato, presidente della Sezione della
Commissione Territoriale per il Riconoscimento della Protezione
Internazionale di Roma

Ejaz Ahmad, mediatore culturale e giornalista



Cantiere del Cipax
Centro interconfessionale per la pace

Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro

Attività 2014-2015

LE SFIDE DEL PLURALISMO

LE MIGRAZIONI

**Incontro del 15 gennaio 2015 con Giovanni La Manna,
Benedetto Onorato e Ejaz Ahmad
Moderatore: Stefano Toppi**

Intervento di Giovanni La Manna

Grazie per l'invito, il mio ritardo è dovuto al fatto che da direttore del centro Astalli, ora mi ritrovo rettore di una scuola, l'istituto Massimo, che non è distante da qui ma quando c'è traffico sull'Ostiense, si impiega molto tempo e poi anche perché vengo da uno scrutinio del primo trimestre. Il rettore deve sentire i suoi professori, ascoltare le famiglie e i ragazzi. Cosa ha a che vedere questo passaggio da un mondo che è quello dei rifugiati alla scuola? Io credo che il superiore provinciale quando mi ha mandato lì ha avuto un'intuizione che risponde anche ad una preoccupazione personale. Alla luce dell'esperienza del centro Astalli quello che mi preoccupa per il clima culturale che stiamo vivendo e alla luce di quanto è accaduto a Parigi, è che è diventato difficile sostenere che l'accoglienza è doverosa. Le persone sono giustamente spaventate perché non aiutata a capire le ragioni profonde che ci sono dietro determinati atteggiamenti e quando noi viviamo, mossi emotivamente, quello che prevale è la paura. Un esempio banale è che dopo Parigi anche l'Italia si è preoccupata. Il nostro prefetto di Roma, forse in maniera imprudente, ha allarmato con una dichiarazione, per cui mi sono ritrovato delle e-mail di alcuni genitori che dicevano: "l'ISIS ha come obiettivo il Vaticano, il papa è un gesuita, noi siamo in una scuola di gesuiti, come rettore tu cosa pensi di fare?"

A me fa piacere rispondere dicendo che all'istituto Massimo, da lunedì al venerdì, i rifugiati fanno scuola di italiano. C'è un professore che ha creato un corso di fotografia e due posti vengono riservati ai rifugiati. Sabato e domenica mattina viene messa a loro disposizione una macchina fotografica, sono accompagnati in giro a fare esperienza e così potranno ottenere un loro attestato. Io credo che

non si debbano contaminare tali ambienti. Si potrebbe distruggere tutto quello che si costruisce, con contrasti, mentre invece l'importante è costruire l'incontro con questi nostri fratelli e con queste nostre sorelle.

Se non partiamo dal fatto che nell'altro non riconosco un nemico ma una persona come me e sono disposto anche a conoscere la sua storia. Nel momento in cui io vado a prendere il caffè con una persona che ha un incarico istituzionale e fuori trovo il Nigeriano che vende i calzini, non lo allontano, non dico: "non mi interessa, lasciaci in pace" ma inizio a chiedergli: "da dove vieni?" E mi risponde: "Nigeria", e "da quanti anni sei qui?", viene fuori tutta una storia... Ti tira fuori il permesso di soggiorno con protezione internazionale e dice "sono tre anni che vivo qui e mi devo arrangiare a vendere i calzini per strada e vivo dall'altra parte della Cristoforo Colombo". Se favorisco questo incontro, io di quella persona che timore posso avere? Ma se non muovo questo passo... E' una persona di colore che finisce nel numero di quei potenziali nemici che ci stanno invadendo, un numero di persone che rappresentano una minaccia per noi. Questo povero cristo, non fa paura, anzi muove la mia umanità a capire come effettivamente stiamo funzionando. Se io leggo sul permesso di soggiorno "protezione internazionale", la prima cosa che mi chiedo è a cosa corrisponde questa protezione se poi quella persona deve arrangiarsi e deve vendere per strada le calze. Che opportunità oneste per avviarsi ad una autonomia gli sono state offerte? A queste domande è facile anche trovare la risposta. Dopo "mafia capitale" è lampante per tutti la possibilità di rispondere a questa domanda. Queste persone vengono penalizzate perché sono visti come nemici. Nemico diventa colui che è costretto a lasciare la propria terra. Quando leggiamo che vengono utilizzati dei bambini per fare attentati e i protagonisti sono i Boko Haram che operano in Nigeria, questo dovrebbe aiutarci a capire che quel povero cristo, molto probabilmente, non ha scelto di venire via dalla Nigeria ma ci è stato costretto. L'Italia, da paese civile, riconosce il diritto all'asilo. Una domanda che per 11 anni mi sono posto, ora me ne pongo altre ma quella alla quale non ho trovato risposta rimane e quindi la ripropongo.

Il Nigeriano o il Siriano, che scappa dalla guerra come può arrivare in maniera regolare nel nostro paese o in un paese europeo per vedersi riconosciuta la protezione internazionale, come può? E' lecito non preoccuparsi di questo? Pensare che quando arrivi in un paese civile, ti diamo la facoltà, ti riconoscano il diritto di chiedere protezione è lecito non preoccuparsene? Prima si faceva riferimento alla nave che si è incendiata. Molto probabilmente l'incendio è nato dalla presenza di afgani nella nave, che stando, non in cabina, non in un luogo dignitoso, hanno iniziato ad avere freddo e così molto probabilmente hanno pensato di riscaldarsi. Questa è una delle ipotesi plausibili. Allora io posso non interessarmi di come questi ragazzi, intere famiglie di Siriani, possano giungere in sicurezza per chiedere asilo politico? Quando hai la fortuna di arrivare in Italia vivo, entri in un sistema che rende. Per 11 anni mi sono permesso di dire che con il sociale c'è qualcuno che ha pensato di fare i soldi. Quando poi leggo di un'intercettazione dove si dice che con i profughi si fanno più soldi che con la droga, le cose tornano e questo mi spiega come mai le persone accolte, per le quali sono state spese delle risorse, poi si ritrovano per strada. Perché l'accoglienza o è progettuale e rispettosa della dignità e dei diritti delle persone oppure diventa "commercio": io ti parcheggio in una struttura, ti do colazione, pranzo e cena e i soldi che ricevo, in buona parte diventano un guadagno per me. Ad esempio io non prevedo un mediatore; il mediatore non è un costo

superfluo. Ma se io sto male, non appena arrivato in Italia, come faccio a spiegare che sto male? Se io non ho il numero di operatori capaci, in ospedale ci devo andare da solo, io richiedente asilo, in ospedale ci devo andare da solo! Queste cose spiegano perché poi le persone che hanno usufruito di un tempo di accoglienza, dopo tre anni ce le ritroviamo a vendere le calze per strada. Sono considerate un fastidio, perché istintivamente ti viene da dire: no, non ho bisogno di calze. Così come a chi ti vuole lavare i vetri della macchina, non gli parli, non lo guardi in faccia e così quello che ti vuole vendere gli accendini, i fazzolettini... Sono operazioni che si realizzano nel nostro quotidiano. Cosa possiamo fare? Il papa, quando è andato a Lampedusa, cosa ha fatto? Sulla banchina gli hanno fatto trovare delle persone. Il Papa non solo li ha salutati ma ha voluto ascoltarli, li ha guardati in faccia e ha stretto loro la mano. Questa è un'operazione che noi nelle nostre città, nel nostro vivere quotidiano, possiamo replicare senza problemi. Questo ci renderebbe parte attiva a creare, favorire la cultura dell'incontro: io non ho i soldi per comprarti i fazzolettini ma abbasso il finestrino, ti guardo in faccia, ti guardo da persona, non è che sia sconvolgente, riscopro la mia umanità.

Il Papa parla di indifferenza, come si crea questa indifferenza? Io continuo a escludere quelli che considero un fastidio. In seguito poi non saranno più i profughi, i richiedenti asilo, gli immigrati ma diventeranno i miei vicini, alcune volte anche i familiari. Quindi la nostra relazione con queste persone, ci evidenzia anche come stiamo vivendo e quanta qualità abbiamo tolto al nostro modo di vivere. Io dico che l'accoglienza è una questione di giustizia perché esistono delle convenzioni che abbiamo firmato ed è anche una questione culturale. Mi capita ancora di leggere la Bibbia riscoprire la sacralità dell'accoglienza. Attraverso il racconto dell'esperienza di popoli, di persone come noi se ne deduce una grande tristezza che noi abbiamo trasformato ciò che era vissuto come sacralità, anche da persone che non credevano, indipendentemente dalla religione, l'abbiamo trasformato in commercio! Ma come è possibile assistere con indifferenza al numero che di anno in anno viene dato sui morti nel Mediterraneo, un luogo che ha favorito l'incontro e lo scontro fra i paesi che vi si affacciano ma dove però dopo si è anche sviluppata la capacità di crescere attraverso scambi culturali? Noi invece abbiamo trasformato il Mediterraneo in un cimitero.

E' mai possibile che delle culture che si dicono civili, avanzate, abbiano perso la capacità di ricomporre i conflitti? Prima le diplomazie svolgevano un'opera incredibile. Oggi qual è l'unico strumento per portare la pace?

Qui si accolgono degli Afghani, allora ascoltiamo il racconto degli Afghani. Cosa ha prodotto la missione di pace, quanti anni è durata la missione di pace in Afghanistan? Io ero qui a Roma, quando abbiamo celebrato i funerali dei nostri militari morti per l'attentato, ascoltiamo spesso notizie che a volte gli eserciti sbagliano il bersaglio e le vittime diventano i civili. Perché vogliamo illuderci che con le armi noi pacifichiamo? L'Afghanistan probabilmente ci dice che non è così, l'Iraq ci dice che non è così, la Libia ci dice che non è così. E' mai possibile che nessuno vive il desiderio di fermarsi, rileggere l'esperienza, capire cosa può veramente pacificare e soprattutto un interesse a risalire alle cause vere dei conflitti?

Quando si sono presentate le primavere arabe, quanti si sono preoccupati di comprendere cosa stesse accadendo? La reazione è stata, giocare ancora una volta in difesa. Dire: questo genererà un movimento di persone, come

contrastiamo questo fenomeno? Andiamo a rileggere. Ma non è più una questione italiana, è una questione europea, ormai dobbiamo fare i conti con le regole che si stabiliscono a Bruxelles, nel parlamento europeo. E qual è la politica europea in merito a tutte queste realtà? La prima cosa tirata in ballo nella riunione fatta dai ministri dell'interno, dopo Parigi, è stata la sospensione di Schengen: è come giocare in difesa.

Noi ci dovremmo ricordare dei tunisini che sono riusciti ad arrivare vivi qui e ai quali è stato dato un permesso temporaneo. La Francia, a Ventimiglia, per un certo tempo, ha chiuso la frontiera. L'immagine della gente che dormiva a Ventimiglia, ce la dovremmo ricordare. Allora qual è l'interesse della politica europea a governare con dignità e giustizia questo fenomeno? Io posso dire, perché ne sono convinto, che una politica basata sul contrasto, sull'impedire il movimento di queste persone che sono costrette, è fallimentare e che è fallimentare lo dimostrano i morti in mare e il fatto che il flusso non è mai diminuito. Ricordiamo le volte in cui, a mo' di propaganda, si è presentata Lampedusa come svuotata, con i respingimenti. Ci dobbiamo però ricordare che per i respingimenti siamo stati condannati dalla corte di Strasburgo e che concretamente abbiamo condannato Somali, Eritrei e tanti altri a sperimentare e a risperimentare il carcere o i centri di detenzione libici, dove dai racconti che sono pubblici, non si è trattati né con dignità e né con rispetto dei diritti. Quei centri sono stati costruiti con i soldi nostri. Nessun governo ha detto quanti soldi abbiamo dato alla Libia. La crisi che alimenta la paura ci impedisce di realizzare una crescita culturale e umana che sono le uniche vie per uscire dalla vera povertà in cui viviamo. Favoriamo l'incontro con le persone, con la curiosità di scoprire l'altro, che non è una minaccia per me! Ma per favorire questa cultura abbiamo bisogno di persone libere, oneste, capaci veramente di governare a livello politico, con politiche intelligenti, lungimiranti. Cosa potrebbe essere l'Europa se a livello di Unione Europea, si decidesse di accogliere tutti i Siriani che sono fuggiti dalla Siria e si trovano in Giordania e in Libano! Si potrebbe decidere come UE di andarli a prendere, sottrarli ai trafficanti; è l'unico sistema. Se i trafficanti li metti in carcere; è come la camorra, arresti il boss e poi ce ne sono altri dieci pronti a prendere il suo posto, a inventarsi nuove strategie che consentono loro di guadagnare anche 10.000 euro per una famiglia siriana. Vogliamo colpire i trafficanti? Andiamoli a prendere, sottraiamo loro i clienti. L'Unione Europea che contempla i progetti di reinsediamento che vuol dire proprio questo: andare nei campi profughi, prendere le persone, farli viaggiare in sicurezza e avere dei progetti che li inseriscono nei paesi che decidono di accoglierli. Fossero anche tre milioni di Siriani, distribuiti sul territorio dell'Unione Europea, noi non ci accorgeremmo nemmeno della loro presenza.

Cosa ci impedisce di scegliere, di decidere una politica del genere nei confronti dei Siriani? Esempio: continuiamo con Frontex plus a parlare di contrasto, di controllo di frontiere. Questa non è politica, esprime solo la povertà del livello politico europeo, non è rispettoso della dignità delle persone e dei loro diritti; questa è una crisi che tocca la persona, che ha addormentato le propria coscienze, ha messo al primo posto i soldi, l'interesse economico. E guardate che a livello europeo corriamo anche il rischio che l'euro, l'unico elemento che ci tiene ancora insieme, vacilli. In Grecia si discute se uscire o no. In Italia c'è una parte che propone l'uscita, allora anche se quell'elemento che abbiamo messo al primo posto vacilla, io mi chiedo di quale unione parliamo e questo tocca ciascuno di noi, perché quello che sta in UE è frutto del consenso di ciascuno di noi. Quindi

chi pensa di avere un alibi dicendo: io sono uno, cosa posso fare? Si faccia l'esame di coscienza, si chieda: nel quotidiano io come vivo per favorire una cultura rispettosa dell'altro che non sceglie liberamente di venire qui, cosa scelgo io, il mio consenso a chi va? . Per me rimane lampante l'esempio di quando si fabbricavano i palloni da calcio con la mano d'opera dei bambini. C'è stata la capacità di reagire e, tutti , a livello internazionale, hanno messo in ginocchio quella multinazionale . Quindi se lascio i singoli isolati che non comunicano, li mantengo indifferenti, posso fare tutti i giochi che voglio ma nel momento in cui tutti quanti ci aiutiamo ad aprire gli occhi e decidiamo, otteniamo che quella multinazionale sia cambiata e ora produce mettendo l'etichetta e dicendo a noi: questo oggetto è stato prodotto in maniera regolare, senza l'utilizzo di mano d'opera di bambini. Quindi abbiamo un potere! Allora l'appello è a vivere con gli occhi aperti, le coscienze sveglie, ad aiutarci a reagire ad ogni situazione dove la dignità e i diritti delle persone vengono offesi, soprattutto dei più deboli, di quelli che sono stati messi in croce e hanno avuto la fortuna di arrivare vivi, questi meritano un grande rispetto e per me rimangono degli eroi.

Intervento di Benedetto Onorato

Grazie a tutti voi per essere qui, sono felice di avere questa occasione, durante la quale vorrei spiegare e raccontare il lavoro che faccio, dopo le suggestioni che ha sollevato p. La Manna, dopo avere evocato tanti temi sui quali sarebbe interessante tornare per le curiosità e le domande che ha sollevato. Domande alle quali le risposte non sono facili ma sarebbe utile cercare di capire tornando sul terreno giuridico e amministrativo, che disciplina la materia, che non è sufficiente invocare la necessità del dialogo in astratto, bisogna vedere poi in concreto come si svolge questa attività di accoglienza, di contrasto, cioè come stiamo cercando, sia a livello europeo e sia a livello italiano di affrontare un problema che è enorme, un problema che riguarda il nostro paese e che ci ha trovati impreparati, perché noi sappiamo benissimo, noi di una certa età, che questo è un problema che quando eravamo giovani non esisteva, che è emerso negli anni novanta, dopo che sono crollati le frontiere.

Il mondo è cambiato, l' Europa è cambiata, sono nate tante altre nazioni, abbiamo avuto la guerra dei Balcani, il crollo dell'Unione Sovietica, si sono verificati tantissimi eventi che ci hanno costretto ad affrontare situazione per le quali non eravamo preparati, ma non perché noi non fossimo in grado di acquisire quella preparazione necessaria ma perché effettivamente era un problema nuovo. Per noi il problema dell'immigrazione era lontano, noi pensavamo che l'immigrazione si riferissero solo a quella italiana che avevano portato tanti nostri connazionali lontano dall'Italia oppure in particolare all'asilo politico di cui parleremo e che è il lavoro che faccio da qualche anno.

Asilo politico; già l'espressione stessa individua una particolare categoria di protezione. Questa nasce quando durante l'ultima guerra, molti nostri politici hanno dovuto lasciare il paese, come è successo in altre nazioni, dalla Germania all'Unione Sovietica, per cercare asilo in paesi con democrazia più avanzata e dopo tornare nel loro paese d'origine per attuare quelle riforme e istituzioni democratiche che dopo ci hanno permesso di crescere come Unione Europea (che oggi è sotto accusa per tanti versi). Il nostro problema è quello dell'immigrazione

di cui l'U.E. ha cominciato ad occuparsi non da ieri ma è dagli anni novanta e sta cercando di affrontare sia culturalmente che giuridicamente.

Negli anni 90 iniziano tutta una serie di attività volte a cercare di disciplinare questo fenomeno perché è vero quello che dice P. La Manna, tantissimi immigrati vengono da situazioni di guerra. Noi abbiamo una fascia di paesi dell'Africa occidentale che va dal Senegal, Mauritania, I Mahli, Nigeria, Niger e prosegue poi per il Centro Africa, raggiunge il corno d'Africa con la Somalia, l'Etiopia, l'Eritrea e prosegue poi per il Medio Oriente: Turchia, Kurdistan, Iran, Iraq, Pakistan; sono dei fenomeni enormi che è difficile governare e giuridicamente definire. Ora non vorrei allargare troppo il discorso anche se appunto p. La Manna ci ha sollecitato ad intervenire su alcuni punti, però io vorrei seguire il tracciato che parla della mia esperienza. Io dirigo una commissione territoriale, che cos'è la commissione territoriale? E' uno di quegli strumenti previsti dalla legge italiana; si tratta di uno strumento giuridico legislativo che nasce sotto l'impulso dell'UE. Nell'UE, quando il fenomeno è diventato di vasta scala, ci si è chiesto come affrontare questa situazione. Sono stati discussi diversi aspetti, perché prima ogni paese trattava i richiedenti asilo, gli immigrati, in maniera diversa l'uno dall'altro, secondo leggi nazionali. Oggi abbiamo delle norme che sono valide su tutto il territorio dell'UE. Sicuramente sono norme non sufficienti a garantire tutte le esigenze di un immigrato richiedente asilo. Però è un grossissimo passo avanti rispetto a quello che accadeva prima, quando ogni paese chiuso nelle sue frontiere decideva, senza alcun controllo, cosa fare degli immigrati richiedenti asilo. C'è uno strumento giuridico che è la Convenzione di Ginevra del '51 che costituisce la base giuridica sulla quale dopo si sono costruite tutte le altre norme e strumenti che ci permettono oggi non di governare ma di cercare di razionalizzare sia l'approccio, sia anche il fenomeno che altrimenti non avrebbe altri sbocchi. La Convenzione di Ginevra stabilisce quali sono i criteri per i quali si può chiedere e ottenere asilo. Vengono definite alcune categorie e sono quelle che noi dobbiamo seguire perché altrimenti noi ci limitiamo ad affidare le valutazioni solo al "buon senso" o alla sensibilità o alla generosità (di chi poi?). Dobbiamo individuare i criteri e la legge lo ha fatto sulla base di quei criteri che sono quelli stabiliti dalla Convenzione di Ginevra che prevedono che si può chiedere asilo, se si dimostrano alcune emergenze: quando si è perseguitati per motivi politici, religiosi, di nazionalità o l'appartenenza ad un particolare genere. Quindi non a tutti è concesso un riconoscimento di questo tipo.

Partendo poi da questa base giuridica, negli anni 90 e successivamente con alcuni provvedimenti di carattere europeo, sono state introdotte, nel nostro ordinamento, delle norme con la legge Martelli e con la Bossi-Fini, che istituiscono le commissioni territoriali, che ancora oggi, malgrado tutti i difetti, hanno il compito di valutare le domande. Andando nel concreto cosa succede? Quando arrivano questi immigrati sul territorio nazionale, chi fugge da una situazione di guerra o da altre situazioni a rischio e chiede protezione internazionale, segue un altro percorso diverso rispetto all'immigrato che non chiede protezione. Coloro che chiedono asilo infatti seguono un percorso, in un certo senso privilegiato perché vengono indirizzati presso le questure dove devono compilare un modulo in cui vengono indicati i primi dati relativi alla nazionalità, alle generalità, sommariamente anche al motivo per cui chiede asilo; dopo queste domande vengono smistate nelle varie commissioni territoriali. Attualmente in Italia ci sono 10 commissioni territoriali più altre 10 sezioni. Quest'estate di fronte all'emergenza, all'altissimo numero di immigrati, con l'aumento del numero di

protezioni internazionali, sono state approvate delle norme che istituiscono altre 10 commissioni territoriali e una serie di sezioni di queste commissioni che possono arrivare fino a 30. Ma non è sufficiente varare una norma per metterla subito in pratica, bisogna poi individuare anche del personale, formarlo, individuare dei percorsi, cambiare la competenza territoriale. Sono cose che possono essere anche noiose ma sono necessarie per disciplinare questo flusso, perché altrimenti quelle migliaia di persone che arrivano in Sicilia o in Calabria dove vanno? Come le gestiamo? Esistono i centri di accoglienza dove queste persone vengono smistate, visitate, accolte, alle quali vengono fornite cure mediche, i primi effetti personali, dove vengono rifocillate. Dopo di che la Questura compila dei modelli, prepara una lista e la trasmette alle varie commissioni territoriali. Un altro dei problemi sollevati dai richiedenti asilo e da molte associazioni, dalla stampa, dall'opinione pubblica, è che le attese sono lunghe. E' chiaro che se c'è un aumento di immigrati richiedenti asilo e ci sono 30 o 40.000 domande da smaltire; è chiaro che c'è bisogno di un certo tempo. Un'altra cosa importante è che la struttura delle commissioni territoriali è polivalente, prevede un presidente che è nominato dal ministero dell'Interno dalle carriere prefettizie, un componente designato dall'ente locale cioè dal Comune, che si trova all'esterno degli apparati ministeriali, che si occupano di sicurezza, sicurezza e immigrazione. All'interno di questa commissione è parte attiva un alto rappresentante del Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, ente indipendente, che non fa parte di nessuna amministrazione italiana, la cui presenza è prevista per legge e fornisce anche consulenze alla commissione. Ne fa parte anche un rappresentante del dipartimento di pubblica sicurezza. Quando uno di questi richiedenti asilo viene convocato, viene ascoltato da uno dei componenti della commissione, il relatore verbalizza con l'aiuto di un interprete. La persona viene ascoltata nella massima riservatezza (noi abbiamo l'obbligo della riservatezza), viene compilato un verbale, dopo di che questo viene riletto al richiedente asilo, il quale può anche chiedere la presenza di un avvocato; la legge prevede la possibilità di assegnare un avvocato d'ufficio se il richiedente non ha i mezzi per pagarlo. In tutte le fasi c'è sempre la mediazione di un interprete. Quindi terminata l'audizione della commissione, i 4 componenti si riuniscono e vengono discusse le storie, le motivazioni di quella persona che chiede protezione. Durante le audizioni emergono situazioni difficili da valutare e non tutti quelli che chiedono protezione la ottengono. Questo è un elemento da tener presente. I richiedenti asilo non vengono solo da paesi che si trovano in guerra, ci sono anche altri motivi: di razza, di religione, per omosessualità, perché nei paesi di loro provenienza la sessualità è condannata o peggio viene sanzionata in maniera molto severa, situazioni che riguardano le mutilazioni genitali, esperienze riguardanti le manifestazioni di pensiero, cioè regimi in cui non è possibile esprimersi liberamente.. Noi nella nostra Costituzione abbiamo l'articolo 10 comma 3 che dice " l'Italia concede asilo a tutti coloro che vengono da paesi in cui non esiste libertà democratica che è garantita in Italia". Su questo articolo ci sono state parecchie discussioni perché un'altra cosa che è scritta nella Costituzione è che questo diritto si esercita nei modi previsti dalla legge, quindi è un articolo programmatico come tanti altri della Costituzione. Quell'articolo dice che chi chiede protezione deve essere accolto per il tempo necessario, senza alcun documento, visto o permesso, per il tempo necessario per essere ascoltato e valutare le sue ragioni e decidere.

Da tenere presente che le commissioni territoriali sono delle autorità indipendenti, questo significa che pur essendo una struttura di carattere amministrativo, in realtà non dipende da nessuno. Il ministro dell'Interno non ci può dire come valutare, il direttore generale, il capo di dipartimento, nessuno ci può dire come valutare quella domanda; decide la commissione, i 4 componenti. Si può decidere a maggioranza per cui è ammesso il dissenso che viene verbalizzato ma la commissione decide. Oltre a questo è previsto anche un ulteriore passo: se il richiedente non accetta la decisione della commissione territoriale, può fare ricorso al tribunale ordinario, perché ci troviamo di fronte a diritti soggettivi, non sono interessi legittimi, non sono interessi che vengono tutelati dai tribunali amministrativi, dal Tar ma da giudice ordinario, quindi è il giudice che valuta il fatto, che il richiedente non accetta se la decisione è giusta o no. Il giudice può cambiare la decisione della commissione territoriale e a volte lo fa, anche perché il richiedente può portare nuove prove, nuovi argomenti. Ovviamente quello che fa parte purtroppo dell'insieme del fenomeno, cioè quello che avviene prima che il richiedente asilo venga ascoltato e quello che avviene dopo la decisione, purtroppo sono problemi enormi, il nostro è solo un segmento di questo percorso. Cosa avviene prima lo sappiamo, il sistema è affidato anche alla buona volontà dei Comuni, perché il sistema di accoglienza prevede anche oltre ai CARA (sigla che vuol dire centri di accoglienza richiedenti asilo), dove vanno i richiedenti asilo e dove possono soggiornare per un certo periodo finché la commissione non decide, perché i tempi della commissione sono più lunghi di quelli previsti dalla legge, quindi presso i CARA i richiedenti asilo possono muoversi liberamente. C'è il fenomeno dei richiedenti asilo, che poi non rimangono in Italia. Sappiamo ad esempio di molti Siriani che sono arrivati in Italia e poi hanno preferito lasciare il nostro paese per proseguire verso Nord, perché forse lì avevano qualche parente o perché c'era maggiore possibilità di accoglienza. L'UE ha stabilito delle norme comuni ma non sono le uniche, sono norme minime comuni a tutti. Se un paese poi vuol fare di più, lo può fare ed è quello che provoca il famoso "asylum shopping", chiamato tecnicamente così perché i richiedenti vanno nei paesi dove è più conveniente andare. Un altro fenomeno legato ad uno strumento che oggi è molto criticato è la Convenzione di Dublino, che nasce negli anni 90 e stabilisce per la prima volta quali sono i paesi che devono occuparsi dei richiedenti asilo, prima c'era un altro fenomeno che è stato definito, come il rifugiato in orbita, che vuol dire che il richiedente asilo, veniva in Italia e questa diceva: non mi compete, vai in Francia, la Francia diceva: no è meglio che cambi paese e andava in Germania, la Germania diceva: no sei andato in Italia, tornaci; questo era il rifugiato in orbita. Con la convenzione di Dublino, si fissa finalmente un obbligo: il paese di primo ingresso è quello che deve ascoltare quella persona. Ha dei lati negativi, però aver fissato un obbligo è importante. Questo è uno dei punti di maggiore discussione perché anche se il regolamento prevede delle eccezioni. Se un paese non è competente e vuole ascoltarlo lo può fare, non è obbligato a rimandarlo in Grecia se è stato registrato in Grecia come primo sbarco. L'Italia ascolta moltissimi richiedenti asilo che in teoria dovrebbero essere restituiti ad altri paesi. La percentuale della restituzione è molto bassa. Ci sono ancora moltissime cose da fare e il dialogo di cui si parlava, non esiste solo fra richiedenti asilo e paesi che li ospitano ma deve esistere fra i 28 paesi dell'UE. Noi non possiamo imporre agli altri 27 paesi il nostro modello di accoglienza. Ad esempio in Italia non abbiamo stabilito una norma che è stata recepita in paesi nordici e che contrariamente a ciò che credono i richiedenti che vanno al Nord e poi

tornano da noi con la famosa clausola della ricollocazione. La direttiva europea che è stata approvata nel 2005, prevede che all'interno di uno stesso paese, se una persona fugge da una città che è interessata da azioni violente, può ricollocarsi in un'altra città dello stesso paese che non è interessata da azioni violente e può ricostruirsi una vita. Questo è un aspetto positivo del nostro paese nei confronti di altri. Due cose noi non abbiamo recepito: questa del ricollocamento e una seconda è che in altri paesi europei esiste la lista dei paesi sicuri che significa che loro già hanno una lista che permette di non ascoltare nemmeno i richiedenti asilo che vengono da paesi che sono stati dichiarati immuni da situazioni di rischio; noi, invece, ascoltiamo tutti.

Intervento di Ejaz Ahmad

Sono un mediatore culturale, lavoro nelle scuole e sono operatore di questi centri di accoglienza; ho lavorato nell'ospedale San Gallicano per due anni e in carcere; faccio il mediatore culturale da più di 15 anni, sono stato tra i primi (in effetti prima non c'era questa figura): si dice che questa figura viene dall'America e poi si è sviluppata anche in Italia. Il mediatore culturale non è l'interprete: esistevano prima gli interpreti di lingua. Noi siamo invece interpreti di cultura. E' obbligatorio conoscere la cultura italiana e la cultura dei paesi di origine e più culture possibili. E' un lavoro molto delicato, a volte anche pericoloso, come raccontava il presidente Onorato, perché pensare ad esempio un mediatore culturale pakistano musulmano, dove l'utente è cristiano, può far nascere conflitti. Io ne ho visto diversi in carcere a Napoli, dove c'erano 29 terroristi pakistani dopo l'11 settembre. In quel caso il mediatore culturale era cristiano, quando io sono arrivato lì ho suggerito di mettere un registratore e infatti c'erano versioni diverse: è un lavoro molto delicato. Quando parte un immigrato, parte solo il suo corpo e la sua anima arriva solo quando lui sente di essersi integrato, questa anima non sta in valigia. Molte volte si dice che questa integrazione è legata molto alla lingua italiana. Assolutamente no! L'immigrato integrato è quello che ride come rideva nel suo paese di origine; l'immigrato è integrato quando comincia a sognare in italiano, non solo a parlare in italiano e quando gli immigrati cominciano a seppellire i propri morti in Italia: allora inizia l'integrazione.

L'integrazione io non l'intendo mai unilaterale, ma reciproca : perché se io vengo in Italia, porto la mia cultura, le mie abitudini; porto la lingua, la religione. Ho bisogno anche che dall'altra parte si aprano gli spazi mentali e fisici, in modo che io possa integrarmi nel nuovo contesto.

Padre Giovanni La Manna parlava di un ragazzo che vendeva i calzini e la stessa cosa penso di tutti gli immigrati che vivono in Italia: abbiamo il grande problema di manifestare, parlare, di dire quello che pensiamo ma difficilmente ci riusciamo. Quando si parla di immigrazione in televisione non c'è mai la nostra presenza. Ci sono politici italiani che parlano di immigrazione in nome nostro. E questo è un grande problema; non arriva mai la nostra opinione, quello che noi pensiamo, perché il protagonismo è importante. E' una convivenza sempre più delicata. In tutta l'Europa l'estrema destra sta vincendo, sta occupando sempre più spazi e la stessa cosa anche da parte nostra. Questi estremismi che arrivano dai fatti di Parigi, di Londra e di altri paesi sono grandi nemici di questo lavoro di intercultura che io faccio da quindici anni nelle scuole. Non è facile parlare di intercultura e

trasmettere questo pensiero plurale che io porto nelle scuole, dove parlo di immigrazione con i bambini, con modi semplici e poi con i ragazzi che non hanno sentito mai la parola rifugiato e spiegare loro chi è rifugiato, perché è diverso da immigrato normale e così via. Ma anche spiegare che nelle scuole italiane non si parla dell'immigrazione italiana, quando gli italiani andavano all'estero. Io ho un video che ho preso dalla RAI, si chiama "Poveri noi", l'ho proiettato in una scuola superiore e l'ho fatto vedere ai ragazzi ma il professore, che era una persona con problemi, si è arrabbiato con me. Mi ha detto: "perché fai vedere queste cose brutte ai ragazzi? Noi volevamo vedere la modernizzazione, la ricchezza". Dovevo far vedere sempre che c'è stato il sindaco Giuliani e che gli Italiani all'estero hanno portato la ricchezza. Ma gli Italiani all'estero hanno sofferto molto più di noi. Questo è da raccontare nelle scuole. Invece queste cose vanno trascurate. La stessa cosa è parlare di intercultura. In una scuola gli insegnanti mi hanno chiamato per risolvere il problema di un bambino indiano e questo bambino mi dice: "l'insegnante mi rimprovera e mi dice guardami quando io parlo". Il problema qual'era? In Pakistan, India e Bangladesh, ai bambini gli insegnanti e i genitori dicono: "non mi guardare quando io parlo". E noi per rispetto guardiamo sempre per terra, soprattutto con i superiori. Proveniamo da società gerarchiche e guardare per terra è un'abitudine, è normale. I bambini più l'insegnante è arrabbiato e più loro guardano per terra. Quando io cominciai a lavorare nelle scuole, mi accorsi che qui era il contrario, gli insegnanti dicono: "guardami quando io parlo" e per i piccoli è molto difficile questo. Noi culturalmente percepiamo il messaggio, da piccoli, per l'80% con le orecchie e il 20% con gli occhi, per gli Italiani è il contrario. I gesti vostri sono famosi in tutto il mondo, perché voi guardate quando parlate e i gesti sono molto presenti, da noi questi gesti mancano. Noi abbiamo poca gestualità, non ci sono molti sguardi. Pensate a una donna con il burka che parla, per tutto il tempo che parla con te non ti guarda mai e riesce a stabilire la comunicazione. Io mi sono abituato e per me non ci sono problemi, invece per un Italiano diventa un problema parlare con una persona che non ti guarda. La stessa cosa è per la distanza, noi teniamo la distanza di 60 cm quando parliamo, gli Italiani no e così i bambini si raccomandano di dire all'insegnante di non avvicinarsi molto quando parlano, perché si imbarazzano, e diventa difficile parlare. Queste sono piccole cose che, lavorando nelle scuole, ho imparato. Quindi i gesti sono importanti, non sono universali. Noi quando diciamo si, si, si, giriamo la testa a destra e a sinistra che per voi è no, no, no e viceversa. I gesti sono molto importanti e anche la posizione da seduto, è diversa dalla vostra, perché la nostra riflette quella che assumiamo nel bagno turco. A scuola per esempio, non c'erano le sedie e noi stavamo seduti accovacciati per ore e ore. Quando noi veniamo in Italia: Pakistani, Indiani, Bengalesi, Afghani, il primo problema che incontriamo è quello amministrativo, in Questura ti chiedono qual è il tuo cognome, il nome per noi è facile ma noi non abbiamo un cognome; abbiamo il nome del padre e la casta, per cui io mi chiamo Ejazahmad e quando sono venuto in Italia, il mio amico che già abitava qua, mi ha consigliato, visto che mio padre si chiamava Ejaz di prenderlo come cognome. Ussama Bin Laden è più facile perché sarebbe Ussama figlio di Laden, per me era più difficile e così mi ha consigliato di tagliare il nome in due così uno diventa il nome e l'altro il cognome e così fanno tutti quanti perché il nostro cognome non è mai il nostro cognome come pensano ma è stato inventato il giorno che abbiamo fatto il permesso di soggiorno. Prendiamo il primo nome o dal padre o dalla casta, dipende da quel giorno in questura, lo inventiamo lì. La

seconda cosa che ti chiedono in Italia è quando sei nato. La data di nascita non è reale, io ad esempio, ho tre date di nascita: 5/2/65 perché, perché secondo i calcoli del maestro della mia scuola la data era 4/5/62 e questo fino ad oggi. Dopo, quando ho conosciuto mia moglie, che è italiana, lei mi ha parlato del mio compleanno e io le ho risposto che non conoscevo la mia data di nascita, allora telefonai a mia madre ma lei mi disse: "Figlio mio ma dove sei finito, dove vado a cercare la tua data di nascita?" allora sono andati al Comune e hanno trovato 3 marzo, che poi non è una data precisa perché è stata registrata quando è stato possibile a mio fratello avere la bicicletta e andare al Comune! E visto che mia madre sosteneva che ero nato 10 giorni dopo il Ramadan, mia moglie, cercando al computer, ha trovato che la data era il 17 febbraio, adesso lei è contenta ma ora quando mi fanno gli auguri per quella data non capisco ancora, perché da noi i compleanni non si festeggiano. Da noi la vita si legge dalla mano pertanto non diamo importanza al giorno in cui siamo nati, senza parlare poi dei segni zodiacali che da noi non esistono. Quindi il mio nome ora è Ahmad e il cognome è Ejaz e adesso il problema nasce con i miei due figli, perché mia moglie in casa mi chiama Ejaz perché normalmente mi faccio chiamare così e loro, che sono cresciuti in Italia dicono alla mamma: "Perché chiami papà con il cognome?" Forse questo provoca in loro una crisi di identità. I miei figli sono misti, uno è scuro e l'altro è biondo.

Nella terza riga del permesso di soggiorno si trova la casta. In India Pakistan e Bangladesh, esiste fortemente il sistema delle caste. Le grandi caste sono 4: casta alta, media, medio-bassa e degli intoccabili. L'Islam, del Pakistan, Bangladesh e dell'India vige il sistema delle caste; non è come il cristianesimo che ha il Papa, cardinali e sacerdoti... Ogni paese islamico ha la propria cultura. Da noi le caste alte ancora comandano, hanno potere spirituale e politico, poi ci sono le caste medio-alte da cui provengo io, ecc... , nelle caste alte ci si guarda negli occhi, sono quelle che comandano, invece quelli di casta bassa guardano sempre per terra, perché sono abituati ad essere comandati. Le caste basse in Pakistan sono: il fabbri, barbieri, ecc... tutti quelli che svolgono lavori manuali ... In Pakistan sono tutti cristiani, perché erano "intoccabili" e come tali sono potuti rimanere in Pakistan. Quando i ragazzi si devono sposare, il matrimonio è combinato, perché decidono i genitori, la madre controlla la casta e vede se va bene. Né i cristiani né i musulmani sono riusciti a cancellare il sistema delle caste, perché nel tessuto sociale ha un grande valore. La famiglia di Gandhi che è di casta brahmini è rimasta sempre prestigiosa, la casta non cambia mai, si nasce e si muore sempre nella stessa casta. La nostra cultura è circolare, c'è il concetto della reincarnazione. Nella reincarnazione tu muori e poi nasci nella stessa casta e rimani sempre in questo cerchio. Per uscire dalla casta devi lavorare per anni, centinaia e migliaia di anni! La vostra cultura occidentale è verticale e ciò crea grande conflitto. Un altro esempio; noi abbiamo l'identità del gruppo e non quella individuale, questo è un altro problema che nasce quando noi indiani, pakistani, arriviamo in occidente. Questa nostra identità di gruppo sta nel matrimonio combinato. Ad esempio un ragazzo bengalese che lavora qua, quando ha ottenuto il permesso di soggiorno e ha messo su un negozio, riceve dalla madre la telefonata con la quale gli comunica che gli ha trovato la moglie, lui va al suo paese, sposa la ragazza e poi ritorna in Italia. Non è importante conoscere prima la ragazza, in Pakistan di solito è la prima cugina. Un secondo esempio della vita culturale del gruppo è che un Bengalese o Pakistano che lavora tutto il giorno e guadagna ad esempio 500 euro al mese, 450 le manda a casa e

50 li tiene per se e vive con altri 10 bengalesi, non vive per sé. La nostra vita rimane sempre legata al nostro paese di origine. Questo può protrarsi per anni e anni, perché dobbiamo affrontare le spese della nostra famiglia come ad esempio assicurare la dote ad una sorella che si deve sposare. Le caste e il concetto di reincarnazione hanno sempre resistito anche sotto la dominazione inglese. Un altro fattore che ci differenzia è quello del tempo: da noi una bella giornata è quando piove , da voi è il contrario, io l'ho capito quando sono venuto qua, perché l'inverno era molto lungo. Anche il concetto dello spazio è molto diverso da noi. La Moschea e altri luoghi pubblici come i negozi sono sempre aperti. Da noi non c'è il concetto del tempo libero; la bottega diventa anche la propria casa, che rimane sempre aperta e dove si espongono fuori tutti i prodotti. Non usiamo slogan pubblicitari per fare conoscere i nostri prodotti ma li mettiamo fuori direttamente, anche perché da noi c'è molto analfabetismo e questa abitudine l'abbiamo mantenuta anche qua. Un altro concetto è quello del Bazar, il bazar per noi è un insieme di negozi che vendono gli stessi prodotti.

A proposito d'immigrazione, di cui abbiamo parlato prima, vi vorrei dare una notizia che di solito non va data ed è che 800 mila immigrati sono andati via dall'Italia perché la legge Bossi-Fini non è una legge favorevole all'immigrazione, prevede quello che viene chiamato "pacchetto di sicurezza" per cui siamo obbligati ad andare ancora in questura a fare il permesso di soggiorno, mentre abbiamo chiesto di poter andare in comune. Nelle scuole dove lavoro incontro molti pregiudizi su di noi quindi devo cercare di spiegare cosa sono i pregiudizi e gli stereotipi. Anche noi abbiamo i nostri pregiudizi ad esempio in Pakistan crediamo che gli Italiani sono bianchi e felici, infatti quando io ritorno lì e dico che anche in Italia ci sono i ladri e la disoccupazione, non mi credono. Ai ragazzi a scuola cerco anche di spiegare l'eurocentrismo attraverso l'esempio delle carte geografiche, dove l'Italia sta al centro e chiamiamo l'estremo Oriente "estremo" perché sta all'estremità della carta ma se mostro una carta fatta da un Cinese dove la Cina sta al centro, l'Italia quasi non si vede più.

(trascrizione non rivista dai relatori)

CANTIERE CIPAX 2014 - 2015

in collaborazione con

Adista, CdB San Paolo, Confronti, Figli di Abramo - amici per la pace,
FUCI, Informazione equa e solidale, Osservatorio per il dialogo laico-interreligioso, Pax Christi

Un luogo di pace per ascoltare racconti, scambiare esperienze, costruire il futuro

IL PROSSIMO INCONTRO:

VENERDI' 20 FEBBRAIO 2015

MODELLI DI PACE:

gli insegnamenti delle società matriarcali antiche e moderne

Sede degli incontri:

Salone della Comunità di San Paolo

Via Ostiense 152/B - Roma

www.cipax-roma.it

**otto
per
8
mille**
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESE